

note sul cinema

Io, l'altro, regia di M.Mellitti, Italia, 2006, 80 min.

Io, l'altro è un esempio di cinema *minimal*, girato con un budget limitato rispetto allo standard abituale che, al di là del valore estetico dell'opera, ci dimostra chiaramente come le idee, spesso, riescano ad esprimersi ben al di là dei mezzi economici.

Le ascendenze artistiche della pellicola risalgono e si riallacciano a un cinema nomade, segno distintivo di Mohsen Melliti, che nel linguaggio cinematografico, dal forte impatto visivo, ritrova le proprie radici e le risorse ataviche, primarie, della propria tradizione artistica. La sua messa in scena sprigiona la sensualità del mondo arabo, traboccante di colori e di contrasti, che pare una caratteristica inevitabile anche nelle pagine dei suoi testi scritti.

Un cinema mediterraneo, dove lo straordinario attore siciliano Giovanni Martorana porta, nel ruolo di Youssef, dettagli fisici fortissimi, capaci di comunicare allo spettatore il dramma dell'esilio, le difficoltà dell'integrazione, la perdita dell'identità e l'incontro / scontro con l'Altro.

Sui toni di una personalissima declinazione del concetto di realismo, si dipana una storia icastica e straziante, che passa anche attraverso l'aspro naturalismo della fotografia di Maurizio Calvesi.

La vicenda, la claustrofobia di un incubo nato da una giornata come tante, viene raccontata nell'arco di un tempo lineare, definito e ritmato dal succedersi del giorno e della notte. A questo *mood* iperrealistico contribuisce anche l'uso del dialetto siciliano inserito nei dialoghi, unica realtà linguistica utilizzata dal regista come strumento con cui raccontare le vicende, un tessuto linguistico interrotto solo dall'italiano della voce in radio.

Di questo film, passato quasi in sordina in poche sale cinematografiche, si è poco dibattuto, nonostante il fatto che siano state toccate alcune tematiche di un'attualità disarmante.

“Due uomini, una nave, un sospetto” potrebbe esserne il sottotitolo.

La trama è semplice, la scenografia esclusivamente naturale, la durata breve.

Giuseppe e Youssef sono due pescatori che trascorrono le loro giornate su una piccola imbarcazione, comprata insieme per rivendicare un'attività in proprio, dopo tanti anni trascorsi alle dipendenze di un padrone non propriamente onesto. Ma sono, anche e soprattutto, due amici.

Giuseppe è siciliano, Youssef tunisino: “*fratelli nella vita*” - si dicono- uniti persino dal nome, oltre che dal destino. Finché, un giorno, una notizia ascoltata alla radio cambierà tutto.

note sul cinema

Sullo sfondo dei fatti dell' 11 settembre, del terrore diffuso e del clima pervasivo di sospetto universale, si insinua una domanda: è Youssef che la polizia sta cercando, uno dei responsabili degli attentati di Madrid?

"La gente non si conosce mai fino in fondo".

Ed è su questo luogo comune, su questa banale certezza che si snoda la parabola potenzialmente deflagrante della storia. Il pregiudizio e la paura scavano insidiosamente fino a frantumare due anime unite in due persone distinte: Io, l'Altro.

Culminando in una tragedia. Il primo lungometraggio dello scrittore-sceneggiatore-regista Mohsen Melliti, esule politico tunisino, rappresenta una metafora chiarissima delle paure generate da qualsiasi pregiudizio culturale. E, tuttavia, la vicenda risulta ancor più pregnante in virtù della prima parte del film, una mezz'ora in cui si assiste alla vita quotidiana di due uomini, soli, su di un peschereccio che si muove nello splendido mare di Sicilia, due uomini che, come tanti, parlano di calcio, di donne, si scambiano sogni di libertà e fantasie di ricchezza, ingannano il tempo lento ed afoso scherzando con l'acqua mentre aspettano, fiduciosi, che le reti si riempiano di pesce. Una complicità fraterna li unisce, così come una storia comune: entrambi stanchi di vivere da uomini "di seconda categoria", in un paese privo di libertà o in un paese apparentemente libero dove, in realtà, vige la legge del più forte - "...anche in Tunisia corrompiamo le guardie...è tutto uguale ... ci sono i capimafia anche da noi, come qua..." - decidono di provare a riscattarsi con un moto di orgoglio e dignità, che fa allontanare uno dal proprio paese e spinge l'altro ad indebitarsi pur di "non avere più un padrone".

All'interno di questa maturata relazione affettiva irrompe, insospettabile ed impreveduto, il dubbio.

Alla radio, un giorno, viene trasmessa la notizia che hanno identificato uno dei terroristi di Madrid, un tunisino ricercato di nome Youssef che, secondo la polizia internazionale, dovrebbe trovarsi, sotto mentite spoglie, in Sicilia.

Da questo momento la contaminazione radio si abbatte sui protagonisti con forza, spingendoli tra la furia di tradimenti e rivalse ed attuando un continuo ed ambiguo capovolgimento di ruoli.

La narrazione, che ondeggia sul mare con inquadrature fisse sui volti e sulle labbra, racconta, anche oltre le parole pronunciate, la trasformazione del dubbio in sospetto, l'azione distruttiva ed incontenibile della paura che si trasforma, ingiustificatamente, in aperta ostilità.

Perché non è tanto la lingua a separare due culture, quanto la convinzione che l'uomo nasca diverso.

Ed è sicuramente questo il merito per il quale consiglieri la visione di questo film: la capacità di suggerire degli spunti di riflessione che portano ad interrogarci, intimamente, sul significato che ciascuno di noi attribuisce alla parola *diverso*.

Nell'immaginario comune, quando si parla di pregiudizio balzano subito agli occhi i gravi episodi di intolleranza, discriminazione o ostilità razziale riportati dalle cronache: le aggressioni a qualche immigrato, la mobilitazione del quartiere cittadino contro l'insediamento di stranieri e così via. Episodi che, però, rappresentano solo un aspetto, quello più eclatante ed estremo, di un fenomeno che, in realtà, è molto più ampio e presente nella vita quotidiana, più di quanto riusciamo a credere o ad ammettere. Forse ancora più insidioso, come segno di pregiudizio, è quel senso di di-

stanza, che spesso accompagna i rapporti con chi appartiene ad un gruppo etnico diverso dal nostro, che si presenta anche quando si è animati da buone intenzioni e sinceramente convinti di essere ben disposti nei confronti dell' "altro".

Secondo gli psicologi di orientamento biologico-evoluzionista, la tendenza ad essere ostili nei confronti di chi non appartiene al proprio gruppo sarebbe il risultato del lungo processo evolutivo di adattamento. Infatti, ai primordi della specie, la tendenza a riconoscere come nemici gli individui che non appartenevano al proprio gruppo ristretto e, parallelamente, la tendenza a favorire in ogni modo i membri che invece lo componevano, avevano una chiara funzione adattiva. Nel corso dell'evoluzione, si è venuta così a creare una propensione innata ad essere diffidenti ed ostili nei confronti di quanti appartengono a gruppi diversi. Nei casi estremi, gli appartenenti ad altri gruppi vengono percepiti quasi come una "specie diversa", quindi trattati di fatto come "non umani" ed esposti a forme anche estreme di violenza (Attili, Farabollini e Messeri, 1996; Attili, 2000).

L'etnocentrismo, che viene considerato all'origine del pregiudizio sarebbe dunque l'equivalente, nella specie umana, dei legami di consanguineità che in tutte le altre specie animali governano la rete delle relazioni sociali. La nostra peculiare dotazione culturale ci avrebbe, infatti, imposto di trasferire ad un livello più complesso, quello della distinzione culturalmente definita fra *in-group* e *out-group*, la tendenza a favorire quanti condividono il nostro patrimonio genetico. Da qui l'importanza di tutti i segni che ci consentono di marcare le appartenenze e di distinguere gli amici dai nemici: i tratti somatici, la lingua, l'abbigliamento, il comportamento, ma anche le divise, le bandiere e quant'altro possa servire a sancire il discrimine fra chi è dentro il gruppo e chi ne è fuori.

Certamente sarà capitato a molti di noi di osservare quanto persone appartenenti a gruppi etnici diversi ci sembrino simili tra loro, tanto da apparire in certi casi addirittura indistinguibili. Questa impressione, che si verifica non solo in riferimento ai tratti fisici, ma anche rispetto a caratteristiche psicologiche e comportamentali, è più forte quanto più il gruppo osservato è diverso.

Dal punto di vista cognitivo, infatti, la mente si trova costantemente sommersa da una tale e sterminata quantità di informazioni elementari che non è in grado di considerarle singolarmente. Il nostro sistema cognitivo, mette così in atto alcune strategie volte a selezionare ed organizzare le informazioni. Una di queste strategie, attivata frequentemente, è la categorizzazione, cioè la tendenza a raggruppare gli oggetti, le persone, gli eventi, le idee ed ogni altro possibile oggetto di conoscenza, in insiemi che possano essere considerati omogenei e trattati come entità complessive. In pratica, si attiva un processo che viene definito *accentuazione percettiva* e che consiste nel considerare più piccole di quanto effettivamente siano le differenze all'interno di una categoria e più grandi, invece, quelle fra le diverse categorie. Nel caso della percezione sociale, questo processo si traduce in quella che si può considerare come la base cognitiva del pregiudizio, vale a dire il fatto di percepire gli altri non tanto in termini di singoli individui, quanto piuttosto in termini di categorie sociali. Così, considerando come elementi discriminanti alcune caratteristiche particolarmente salienti, tendiamo a valutare le persone non per quello che realmente sono, e dunque nella loro irripetibile singolarità, bensì in funzione della loro appartenenza ad un certo gruppo, che viene di fatto considerato omogeneo. Ciò arriva ad includere una vasta gamma di caratteristiche: i tratti di personalità, i valori, le motivazioni e,

note sul cinema

secondo le interpretazioni più spinte, perfino le stesse capacità intellettive. Si vengono in tal modo a creare gli *stereotipi*, vale a dire delle configurazioni di tratti che si considerano applicabili ad interi gruppi e ad intere categorie sociali. Tali tratti, spesso, condizionano le nostre relazioni con le persone appartenenti a quel certo insieme (Mazzara, 1997; Arcuri e Cadinu, 1998).

Uno dei problemi fondamentali degli stereotipi è il fatto che essi sono abbastanza difficili da modificare.

Inoltre, molto spesso, attivano dei veri e propri processi di autoriproduzione, vale a dire dei meccanismi che consentono loro di permanere pressoché invariati, nonostante le prove contrarie e a dispetto degli sforzi attivi che si possano mettere in atto per eliminarli.

E' come se, entrando in relazione con una persona appartenente ad un determinato gruppo, interpretassimo i dati di quell'esperienza in rapporto allo stereotipo del gruppo, attivando un meccanismo simile a quello della *"profezia che si autoavvera"*.

Ma, che cosa esattamente ci riporta a quanto descritto se - come nel caso di Giuseppe - siamo già stati in grado di superare questa serie di meccanismi inconsapevoli? Come avviene che una relazione, cresciuta e consolidata sulla specificità dell'esperienza individuale, si involva drammaticamente in una sorta di pre-giudizio ex-ante, anche quando siamo perfettamente in grado di formulare un giudizio ex-post?

È forse colpa della *"radio che è diventata il nuovo Corano?"*

Eppure Giuseppe, dopo aver ascoltato la notizia, mentre parla del tempo con i pescatori delle altre barche, risponde con lucidità ed ironia alle illazioni dei colleghi *"Youssef è come mio fratello! Pure là in Tunisia ci saranno dei cristiani che si chiamano uguale!"*.

Ma da quel momento in poi ogni scherzo, ogni comportamento diventa un indizio che, consolidandosi e rafforzandosi, si trasforma, alla fine, in prova.

È come se il rassicurante pensiero di una *"famiglia"* su cui poter contare si decostruisse sulla paura della solitudine, della perdita degli affetti, del *"doversela cavare da solo"*, diventando una minaccia destabilizzante per la propria stessa identità.

- Io non ci voglio credere a 'sta storia, lo capisci...?... - grida disperato, ad un certo punto, Giuseppe.

E non è un caso che i due protagonisti abbiano lo stesso nome. Ognuno è infatti il doppio dell'Altro, un gioco di specchi che potrebbe moltiplicarsi all'infinito, perché tutti siamo l'Altro, il diverso, ciò che non si conosce e che quindi fa paura.

In una dialettica speculare, l'altro assume i caratteri del sé e dunque ci rispecchia, e ci ricorda la nostra stessa alterità. Il sé, infatti, porta dentro questo carattere di perenne sradicamento che, davanti ai nostri occhi di spettatori, vediamo trasformarsi in ostilità.

Diventiamo ostili quando vogliamo preservare intatto il nostro sistema di costrutti poiché non abbiamo modi alternativi di costruire l'esperienza. L'ostilità, così intesa, è una forma di autopreservazione: è necessità di mantenere a tutti i costi la validità delle nostre costruzioni nucleari – avrebbe detto Kelly – anche a fronte di ripetute invalidazioni.

Fabiana Palù

Per citare le parole di Roberto Esposito – che mi sembrano sinteticamente esplicative – in poco più di un’ora di proiezione, assistiamo al rigenerarsi, dentro la piccola *communitas* della barca Medea [*N.d.A.*: nome appropriatamente simbolico, che richiama il mito antico di Medea, legato da sempre alla figura dell’Altro, dello straniero e quindi dal problema dell’incontro/scontro tra alterità] di una logica *immunitaria*. “Viviamo in un mondo in cui si è accresciuta la paura dell’altro e con essa l’esigenza di sicurezza, la spinta a proteggersi da pericoli reali o apparenti. L’immigrato assume connotazioni di pericolo, di rischio non solo sociale, ma anche simbolico e medico: così dobbiamo leggere l’idea della promiscuità, della contaminazione, del contagio con l’immigrato, o l’idea del rischio giuridico di attacco alla proprietà. Questa catena di metafore dell’altro come infezione che viene dall’esterno, ha effetti che si rivelano distruttivi dell’altro ma anche autodistruttivi”.
Come il concludersi della storia di Giuseppe e Youssef.

FABIANA PALÙ

note sul cinema

Bibliografia

ATTILI G. (2000), *Introduzione alla psicologia sociale*. Roma: Seam

ATTILI G., FARABOLLINI F., MESSERI P. (1996). *Il nemico ha la coda*. Firenze: Giunti.

ARCURI L, CADINU M. R. (1998). *Gli stereotipi. Dinamiche psicologiche e contesto delle relazioni sociali*. Bologna: Il Mulino.

R. ESPOSITO (2002). *Immunitas. Protezione e negazione della vita*. Torino: Einaudi

KENNETH J. GERGEN E MARY M. GERGEN (1990). *Psicologia sociale*, Bologna: Il Mulino

KELLY G.A. (1963). *A Theory of Personality, The Psychology of Personal Constructs*, New York, Norton.

KELLY G.A. (1964) *The Threat of Aggression*. Paper prepared for a conference on Humanistic Psychology, Old Saybrook, Connecticut.

MAZZARA B. M. (1997). *Stereotipi e pregiudizi*. Bologna: Il Mulino.

TAJFEL H., BILLIG M., BUNDY R. P., FLAMENT C. (1971). *Social categorization and intergroup behavior*, «European journal of Social Psychology», 1, 149-177.